



Maisto. «Abbiamo fatto da cerniera tra i reclusi e i familiari fuori»

Ripercorre le varie fasi della pandemia e ciò che è avvenuto negli istituti di pena milanesi Francesco Maisto, garante dei diritti delle persone private della libertà a Milano, che si occupa di San Vittore, Opera, Bollate e del carcere minorile Beccaria. Parla dei primi disordini scoppiati l'8 e 9 marzo scorso a San Vittore e Opera, dove nel primo istituto la calma è tornata senza grandi problemi e soltanto con danni alle cose, mentre nel secondo «c'è stato un approccio violento per riportare l'ordine». Quello che lo ha «addolorato molto», anche nei mesi successivi, «è stata la punizione collettiva, anche a persone che non avevano partecipato alla rivolta», ammette Maisto. «Sono dovuto intervenire più volte, perché negare la possibilità di fare la spesa, concedere solo ad alcune celle la possibilità di avere le sigarette, ridurre ogni tipo di colloquio è stato punitivo oltre ogni misura. E poi diversi detenuti non hanno potuto beneficiare di misure alternative al carcere, seppure fossero previste nei due provvedimenti del governo». Quali sono state le richieste più frequenti che le sono arrivate?

«Nella prima fase c'è stata una grande paura da parte dei detenuti per la loro sorte e per le condizioni delle loro famiglie e dei figli. Non ricevevano informazioni. Ho ricevuto mail di genitori di detenuti giovani, soprattutto di tossicodipendenti o con problemi di salute mentale, che non sapevano più nulla dei loro figli. Quando li abbiamo rintracciati, soprattutto grazie all'impegno degli operatori di San Vittore, sono stati estremamente grati. Abbiamo svolto un ruolo di cerniera tra l'interno e l'esterno, poi c'è stata un'attività di collaborazione e stimolo con l'Amministrazione penitenziaria per assicurare i collegamenti: in alcuni istituti sono stati distribuiti addirittura gli iPhone per le videochiamate, in altri è stato attivato l'uso di skype». E ora?

«La paura sottotraccia continua. Non ne siamo ancora fuori. Nonostante l'Amministrazione penitenziaria della Lombardia sia stata la prima in Italia ad adottare alcune misure (hub a San Vittore e a Bollate, reparti di isolamento



Francesco Maisto

per le quarantene e triage), c'è stata poi la seconda fase. Il Covid è arrivato addirittura nel reparto 41 bis di Opera, che dovrebbe essere quello di massima sicurezza contro l'evasione, ma anche di protezione sanitaria. Per noi è stato importante verificare che non venissero violati i diritti fondamentali. Nei mesi scorsi in alcuni casi siamo riusciti a sbloccare la situazione dei detenuti in permesso premio di Opera, Bollate e San Vittore, e dei semiliberi. Non solo. In Lombardia il sovraffollamento degli istituti penitenziari è superiore a quello di altre regioni e ora con la pandemia bisogna trovare spazio e assicurare il più possibile il distanziamento fisico».

Cos'altro ha rilevato in questi mesi?

«Altra situazione grave imposta dal Covid è stato l'allontanamento degli operatori introducendo lo smart working. Eppure occorre un incontro ravvicinato per osservare un detenuto, valutare il suo percorso e una revisione di vita per poi inviare la relazione alla Magistratura di

sorveglianza; questo per molti non è ancora possibile. Il confinamento nelle celle per certi aspetti è giustificato e tornare alla sorveglianza dinamica cui si era abituati in molti istituti non è oggettivamente possibile. Però bisogna operare perché si creino le condizioni logistiche affinché i detenuti possano muoversi di più all'interno».

Anche il volontariato penitenziario ha sofferto...

«Per un breve periodo c'è stata l'esclusione, come per tutti. Le restrizioni non sono state uguali nei vari istituti. A San Vittore per esempio è stato assicurato il servizio del guardiaroba da parte della Sesta Opera, anche se i volontari erano ridotti di numero e non potevano incontrare direttamente i nuovi giunti per sapere che cosa avevano bisogno. L'obiettivo è che le associazioni di volontariato facciano la loro parte e svolgano le attività secondo le proprie finalità, però pensare di fare tutto come prima è impossibile. Si dovranno riorganizzare gli spazi e inventare forme nuove, anche per evitare che i detenuti rimangano in ozio, buttati sulle brande all'interno delle celle». (L.B.)

In un documento l'area carcere della Caritas ambrosiana mette in evidenza le difficoltà delle persone in tempo di pandemia

a San Vittore, Opera e Bollate. Il rischio contagio ha infatti ridotto servizi, assistenza e relazioni con il mondo esterno

Buffa. «Costretti a chiudere per evitare danni peggiori»

DI LUISA BOVE

Non era ancora esplosa la pandemia quando la sera del 22 febbraio 2020 Pietro Buffa, provveditore dell'Amministrazione penitenziaria della Lombardia, ha convocato d'urgenza direttori e comandanti. «Di fronte a situazioni del genere - dice oggi - bisogna immaginare lo scenario più buio». Non ha perso tempo e insieme ai suoi collaboratori ha predisposto linee guida approvate addirittura dall'Oms. «Abbiamo realizzato prima a San Vittore e poi a Bollate reparti specializzati, non per la cura perché le persone malate sono state ricollocate in ospedale, ma per i positivi, cercando soluzioni per collocarli in modo da ridurre la possibilità di contagio».

E ora com'è la situazione?

«Su 18 istituti di pena della Lombardia, 10 sono rimasti "puliti", non ci sono stati casi. Oggi Milano e Bollate hanno rispettivamente 29 e 47 persone che però arrivano anche da altri carceri. Abbiamo invece focolai a Busto Arsizio e a Opera, ma si stanno estinguendo. Attualmente negli istituti presenti sul territorio della Diocesi ci sono 113 positivi (a fronte di 18.188 tamponi eseguiti) e 8 ricoverati. Però nella seconda fase Covid, all'inizio di dicembre, abbiamo sfiorato i 400 positivi, mentre nella prima erano stati al massimo 41. Gli agenti positivi sono più di 500, di cui 100 a San Vittore, 95 a Opera e 101 a Monza».

E poi?

«Negli ultimi mesi abbiamo modificato l'intervento, oltre a mantenere i due hub, laddove le infezioni coinvolgevano una o più sezioni, abbiamo valutato se trasferire i detenuti oppure no. Per esempio da Busto e Monza non abbiamo spostato nessuno e abbiamo gestito le sezioni "cristallizzate". Per fortuna abbiamo collaborato con due medici infettivologi, Roberto Ranieri che in Regione è referente dell'unità operativa di Medicina penitenziaria, e Ruggero Giuliano incaricato a San Vittore, che ha lavorato con Medici senza frontiere ai tempi dell'Ebola. Questo ci ha consentito di prendere contatti con l'associazione e ricevere un grande aiuto sull'efficienza e sulla formazione. Abbiamo anche inventato tutorial video che inviamo negli istituti per mostrare i comportamenti corretti (e sbagliati) per tutelarsi rivolti anche ai detenuti perché tradotti in lingua».

Qual è il clima che si respira oggi negli istituti?

«È un clima complicato dalla pandemia, la paura poi accomuna tutti, dentro e fuori dalle carceri. È evidente che ci sono state restrizioni importantissime, fin dai primi giorni di marzo, e si è interve-

nuto su una serie di diritti. La chiusura ha lasciato fuori anche operatori penitenziari e il carcere si è trovato ancora più "ozioso": di prima: le opportunità di scambio, relazione, impegno sono diminuite, tornando al carcere del 1974, precedente alla riforma dell'Ordinamento penitenziario che chiedeva di aprire alla società».

Soprattutto si è interrotto il rapporto diretto con i familiari...

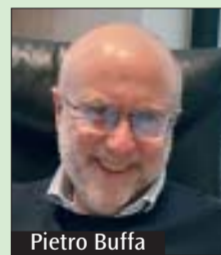
«È vero. Tuttavia l'introduzione delle videochiamate è stata una sorpresa, perché ci sono state persone che hanno potuto rivedere casa loro dopo anni, hanno parlato con parenti anziani come i nonni che non potevano fare 400 chilometri per incontrare i nipoti. Questo è stato fatto a normativa invariata: perché abbiamo dovuto aspettare una pandemia per adottare questo metodo? Oggi quindi si vive peggio rispetto a quando il carcere era più aperto e dinamico; uno dei gravi problemi della pena carceraria è proprio l'ozio».

I detenuti e la polizia penitenziaria, come anche gli anziani delle Rsa, vivono in stretto contatto tra loro. Quando potranno essere vaccinati?

«Nei giorni scorsi ho telefonato in Prefettura per capire se c'erano novità, ma quando arriveranno per noi i vaccini non sono ancora in grado di dirlo. Intanto iniziamo a prepararci. È chiaro però che il carcere, per la sua conformazione e per la vicinanza delle persone, andrà preso in considerazione con urgenza, non solo perché la relazione umana è molto ravvicinata, ma per la presenza di persone fragili, sia anziane sia malate».

Nonostante l'emergenza sanitaria quali sono le attività consentite oggi ai detenuti?

«La chiusura è stata pressoché totale e a fine maggio abbiamo tentato una riapertura e in parte c'è stata. A seguito del protocollo tra Stato e Vaticano sono riprese le funzioni religiose con una serie di prescrizioni; la scuola ha cercato di andare avanti, ma non supportata da una rete informatica efficace e si è fatta molta fatica. A luglio avevamo istituti che avevano riaperto le attività al 50% e altri al 5%. Non era certo un risultato brillante, ma bisogna comprendere le paure e le cautele. Poi durante l'estate c'è stato il vuoto e a settembre abbiamo dovuto fare i conti con la seconda ondata e siamo fermi lì. So che a San Vittore, e non solo, c'erano educatori che facevano il giro cella per cella a parlare con i detenuti. Non ci ha fatto piacere chiudere le attività, è meglio tenere le persone aperte che chiuse perché la rabbia cova di più nel vuoto. In questi giorni affronteremo la questione della terza ondata, perché non si può escludere che ci sia».



Pietro Buffa

Vanno tutelati anche i diritti dei detenuti

«Nonostante siano chiare le esigenze sanitarie che, in carcere come fuori, suggeriscono di limitare le occasioni di contatto interpersonale, quel che più preoccupa è il protrarsi della durata di questo regime d'eccezione, con il blocco proprio di quelle attività che più di tutte assolvevano alla funzione rieducativa della pena stabilita dalla Costituzione e che dunque sono indispensabili per un corretto funzionamento del sistema penitenziario». Lo affermano gli operatori dell'area Carcere della Caritas ambrosiana, che recentemente hanno elaborato un documento sulla situazione degli istituti penitenziari di San Vittore, Bollate e Opera. Ecco una sintesi.

I positivi salgono nella popolazione carceraria

Se gli istituti milanesi erano riusciti a contenere in maniera abbastanza efficace la prima ondata dell'epidemia, la seconda ha colpito più duramente la popolazione detenuta e chi, in quegli stessi istituti, lavora. Una percentuale più elevata rispetto a quella della primavera, che solo in parte si spiega con i trasferimenti di persone contagiate dagli altri istituti della regione nei due reparti sanitari (Covid Hub) allestiti a Bollate e San Vittore.

Ancora sovraffollamento: 3400 detenuti per 2932 posti

Nonostante il calo della popolazione carceraria dell'8% rispetto all'inizio dell'anno 2020, permane, invece, una situazione di sovraffollamento: i posti teoricamente disponibili sono solo 2.923 a fronte dei 3.400 detenuti presenti. Una condizione fortemente aggravata dalla riorganizzazione degli spazi legata alla necessità di predisporre reparti sanitari per gli ammalati e per l'isolamento dei detenuti positivi al Covid-19. Per liberare questi spazi - spiegano gli operatori - molti reclusi sono stati trasferiti in altri reparti, trovandosi così a condividere la cella con



più persone di prima. Una scelta che ha provocato persino nel carcere di Milano Bollate situazioni critiche.

Celle sempre chiuse

La condizione di sovraffollamento è resa anche più pesante dalla chiusura dei reparti, dei piani e, in diversi casi, persino delle celle, con una significativa diminuzione, in particolare a San Vittore, dell'applicazione della sorveglianza dinamica, un regime che prevede che, nei reparti di media e bassa sicurezza, le celle restino aperte negli orari diurni, migliorando così la vivibilità degli istituti.

Niente scuola

Uno degli aspetti che più preoccupa gli operatori della Caritas ambrosiana riguarda la chiusura della scuola e di gran parte delle attività lavorative, culturali, ricreative e di sostegno psicologico, sociale che nei tre istituti erano garantite dalla presenza di operatori esterni all'amministrazione penitenziaria e dei volontari. «Le attività scola-

stiche sono ferme e non è, a oggi, stata attivata alcuna forma di didattica a distanza, le attività trattamentali sono ridotte al lumicino».

A San Vittore molti detenuti senza abiti adeguati

La presenza dei volontari è stata drasticamente ridimensionata in tutti e tre gli istituti, con evidenti conseguenze peggiorative per la vita delle persone detenute, che non possono effettuare i colloqui con i volontari delle diverse associazioni. Non solo. La diminuzione dei volontari ammessi ad entrare in carcere ha anche determinato un calo nell'erogazione di alcuni servizi di aiuto materiale come la distribuzione di indumenti e prodotti per l'igiene personale (che l'amministrazione penitenziaria non riesce a garantire, nemmeno per quei prodotti essenziali previsti dalla normativa). Dalle informazioni raccolte dagli operatori risulta che la situazione sia particolarmente critica a San Vittore, do-

ve molti detenuti non hanno ancora ricevuto abiti adatti per proteggersi dal freddo.

Limitazioni nei colloqui con avvocati e familiari

Persino l'accesso degli avvocati è fortemente limitato e non riesce a essere opportunamente sostituito dai colloqui telefonici o dalle videochiamate, tanto più per le persone straniere che hanno meno dimestichezza con la lingua italiana. L'isolamento è reso ancora più intollerabile dall'impossibilità di svolgere i colloqui con i propri familiari e dalla limitazione, in alcuni casi dalla sospensione, della possibilità di ricevere i "pacchi", con indumenti, prodotti alimentari e altri beni dall'esterno, a volte persino quelli recapitati per posta.

Le richieste

Queste le principali richieste della Caritas ambrosiana. Primo: siano attivati sul territorio gli interventi di accoglienza abitativa promossi e finanziati dalla Cassa delle Ammende per i quali non si è ancora concluso l'iter amministrativo e che consentirebbero ai detenuti che ne hanno diritto di scontare la pena all'esterno del carcere. Secondo: venga garantita la continuità degli interventi scolastici, socioeducativi e assistenziali realizzati dagli operatori e dai volontari con la possibilità di svolgere le attività sia a distanza, sia in presenza in condizioni di sicurezza sanitaria. Terzo: compatibilmente con le esigenze sanitarie siano tolte le limitazioni che ostacolano di coltivare i propri affetti e riducono l'agibilità di spazi e occasioni di socialità.

«In mezzo alla tempesta che stiamo attraversando papa Francesco ci ha ricordato che "siamo tutti sulla stessa barca". Ciò vale anche per i detenuti. La gestione della crisi sanitaria all'interno delle carceri non può prescindere dalla tutela dei diritti delle persone reclusi», osserva Luciano Gualzetti, direttore della Caritas ambrosiana

Ciclo di incontri su «Fratelli tutti»

L'enciclica Fratelli tutti recentemente pubblicata da papa Francesco è una chiamata urgente a una fraternità attiva che si pone come condizione

Il primo appuntamento online è giovedì 14 gennaio sull'amore sociale, interviene don Walter Magnoni

responsabile della Pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Milano. Si prosegue il 28 gennaio con «La carità sociale. Il samaritano modello di

necessaria per affrontare i mali che affliggono la nostra società malata. Parte da questa convinzione il ciclo di tre incontri di riflessione sulla nuova enciclica organizzato dalle commissioni per la Pastorale sociale dei Decanati di Cologno Monzese - Vimodrone (in collaborazione con la Pastorale giovanile) e di Cernusco sul Naviglio con l'Azione cattolica e le Acli dei due Decanati. Si parte giovedì 14 gennaio con «L'amore sociale. Fratelli proprio tutti!», interviene don Walter Magnoni,

cittadino?», incontro con padre Mauro Bossi, redattore di Aggiornamenti sociali della Fondazione San Fedele. Infine, l'11 febbraio, «L'amicizia sociale. Il perdono e la memoria», incontro con Silvia Landra, medico psichiatra, direzione Casa della carità di Milano. Gli appuntamenti si terranno alle 21 in diretta streaming sulla pagina Facebook e sul canale Youtube dell'oratorio San Marco di Cologno Monzese e sono quindi aperti a tutti.

Acli milanesi, riflettere sull'enciclica

A via da gennaio un ciclo di incontri, promosso dalle Acli milanesi per rispondere e riflettere sulle sollecitazioni suggerite dalla terza enciclica di papa Francesco Fratelli tutti. Saranno online sulla

Mercoledì 13 alle 21 padre Giacomo Costa e don Roberto Spreafico parlano di fraternità; a febbraio Petracca

settore milanese; mercoledì 3 marzo saranno affrontati i capitoli VI, VII e VIII. «L'enciclica Fratelli tutti è una lettera in cui Francesco sottolinea il fatto che "l'essere umano è fatto per la pienezza che

si raggiunge solo nell'amore" - spiega Paolo Ricotti, vicepresidente delle Acli milanesi -. Il nostro obiettivo, così come quello di ogni cristiano e di ogni essere umano, non è quello di accontentarsi, soprattutto per quanto riguarda le relazioni con gli altri, ma di puntare alla fraternità in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione e la società stessa puntano alla "progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche". Un obiettivo impegnativo, ma per questo autenticamente desiderabile».

sette pagine del capitolo V con l'aiuto di Paolo Petracca, portavoce del Forum del Terzo

Ucsi, Buffon e Borsa sulla «casa comune»

«Cura della casa comune. Dalla Laudato si' alla Fratelli tutti» è il tema del dibattito



promosso dall'Ucsi Lombardia, l'associazione dei giornalisti cattolici, che si terrà mercoledì 13 gennaio alle ore 18. Si potrà seguire in diretta sulla pagina Facebook Ucsi Lombardia. Si tratta di un dialogo con Fr. Giuseppe Buffon ofm, professore ordinario di Storia della Chiesa presso la Pontificia università Antonianum di Roma, e Gianni Borsa, giornalista e presidente dell'Azione cattolica ambrosiana. Coordinerà la giornalista Monica Forni, presidente dell'Ucsi Lombardia.